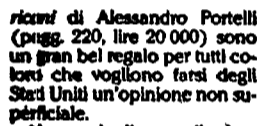


GRILLOPARLANTE

GIFFREDO FOFI

America a pezzi senza propaganda

Dopo «la Stampa» anche il Manifesto ha avuto l'idea assai buona di raccogliere in volume i «pezzi» di alcuni suoi collaboratori importanti (ma mai come in questi casi, dipende tutto da questi collaboratori). Oltre però una variante, dalla quale ci si aspetta risultati meno cospicui, di volumi che raccolgono un insieme di materiali su un argomento specifico (vedi il volume sul «sottosviluppato»). Ma la raccolta degli articoli di Osvaldo Soriano buon giornalista quanto è scarso narratore (il suo ultimo romanzo inedito è una vera e propria dozzina di personaggi agiatissimi, e come risultato una nota mortale) è assai divertente e questi Taccuini americani



poco narrato. Le molte che muovono Portelli sembrano essere la curiosità (che per definizione non si ferma alle apparenze e al luogo comune) e la voglia di comunicare ad altri le proprie scoperte, «pedagogiche» in senso lato. Portelli è un formidabile «professore», di quelli di cui si invidiano gli studenti. Da un lato narrativo o di inchiesta, secondo una ricetta che tutti dicono di conoscere ma che pochi sanno praticare adeguatamente, egli sa condurre nel cuore dei problemi e delle contraddizioni - il che, nel caso americano, sembra addirittura obbligatorio, una sorta di necessità morale senza il rischio di non capire molto. Forse per questo, i capitoli del suo libro che si leggono con più passione non sono quelli più generali e politici (Da Reagan a Bush) anche se poi risultano indispensabili al quadro poiché ci aiutano a capire come e perché questo popolo, la parte più proletaria e subalterna o «diversa» di quel popolo, si ritrovi alla fine assolutamente prigioniera del «mito americano» di un nazionalismo acutissimo, di un bisogno di identità e di appartenenza terribile. La parte finale dei Taccuini è anzi particolarmente accorata e cupa, in questo proposito. In quanto scritta nei mesi della guerra del Golfo e nella chiara coscienza delle storture nazionalistiche di tutto il popolo, anche delle vittime interne di quel sistema di potere.

Da lettore, mi entusiasmano dei Taccuini i veri e propri racconti, storie di vita, di militanti, di cantanti, di proletari di gente comune, di bianchi e di neri e di indiani e di immigrati, che puntigliosamente e quelle parti di esso che trattano in particolare di musica. Ne imparo e apprezzo l'analisi del legame tra cultura popolare e cultura di massa, l'attenzione alla tradizione country l'approfondimento anche politico della figura e dell'arte del grande Bruce Springsteen, cantore della tragedia e solitudine proletaria da confrontare in qualche modo al cantore dell'utopia (urbana, intellettuale, religiosa) che è stato Dylan, la conoscenza della tradizione del rock con un'attenzione al recupero bianco-povero-meridionale degli Elvis e dei Jerry Lee Lewis eccetera.

Portelli ci spiega filiazioni e prestiti, furti e volgarizzazioni e tante altre cose ancora che si collegano strettamente ai suoi libri precedenti (su Woody Guthrie, o sulla cultura nera). E mi entusiasma infine quel capitolo sui minatori europei e statunitensi e di tutto il mondo («Il dramma di cambia birra» con le loro lotte e le loro sconfitte, che ricorda una corrispondenza e circolarità dell'esperienza proletaria secondo un'ottica che avrebbe dovuto essere (e non è stata) del marxismo (quella che si era abituata a chiamare tanto tempo fa dell'internazionalismo proletario).

Gli Stati Uniti e la loro cultura ci riguardano insomma in una chiave che non è solo quella dell'imperialismo (anche se esiste e Portelli vi insiste come di dovere) ma anche quella delle contraddizioni che sono apparse a tutto il proletariato, e ancora oggi gli appartengono.

E che considera gli Usa un paese ben più ricco di contraddizioni vitali che non il nostro e, nonostante le apparenze e i discorsi ideologici, assai meno omologato e pacificato del nostro, c'è chi dell'America ha capito sempre poco per lo sguardo obnubilato dalle propaganda ideologiche della sinistra «terzina» e della destra (ma anche della ultima «sinistra», che ha mutato con impressionanti giravolte «dialettiche» il peggio dell'immaginario filo-americano della nostra «destra»). A tutti questo libro ha molte cose da insegnare. Per un approccio «pullo» agli Usa, libero dai fantasmi di cui sopra, Portelli non è solo e ci sono, per fortuna, molti studiosi della sua generazione a sommiarli. Ma forse nessuno come lui ha saputo in Italia raccontarci altrettanto bene e da sinistra l'America. Senza mito, ma con amore, un amore non diverso da quello che egli aveva riservato anni addietro allo studio di una città del Mid-West italiano e del suo proletariato, la Terza di Bogotà di una città (Einaudi 1985).

L'America della restaurazione smontata e «decostruita» con un sapiente gioco linguistico e narrativo nell'ultimo romanzo del misterioso Pynchon

Apocalisse rock

L'unico dato certo riguardo a Thomas Pynchon (di cui ora Rizzoli pubblica «Vineland», pagg. 446, lire 32.000), nato a Glen Stove, New York, nel 1937, è che di lui si sa pochissimo e che, rigettando le norme dell'iter editoriale, si rifiuta caparbiamente di apparire in pubblico, di farsi intervistare e fotografare. Vezzo o assunto siccio che sia, Pynchon vive nella propria opera, e dalla fama che via via essa ha conquistato, quel vivere si rivela di non poco momento. Sin dal primo romanzo, intitolato semplicemente «V» (1963), Pynchon si è guadagnato l'etichetta di autore oscuro, entrato nell'orbita della narrativa decostruzionista e, più ampiamente, nell'area della cosiddetta post-modernità. Gli studi accademici dell'Università di Cornell si riflettono nella sua costante attenzione per la fisica del caso e per i fenomeni ad essa affini: un'attenzione che si riflette nell'opera narrativa come ossessiva tensione apocalittica. «L'incanto del lotto 49» (1966) è stato definito dal critico inglese Frank Kermode «il più bel romanzo americano dal dopoguerra in poi» e ha promosso Pynchon autore «di culto», nonché che il successo «Gravity's Rainbow» (1968), «l'ultima opera di un provvisorio e complesso provvisorio e simbolico, non ha fatto che confermare l'aspirazione di grandi metafore apocalittiche», come l'ha definito in Italia Guido Almansi. Pynchon è anche un autore comico, uno scrittore che, mentre di Joyce e forse di Kafka, vedono declinare il potere e i privilegi della propria condizione e, con essi, la sottile trama di rapporti di dipendenza stretti negli anni con gli informatori raccolti tra le file del «movimento». Fra questi funzionari emerge il magistrato federale Brock Von morbosamente legato alla bella Frenesi Gates, che in un periodo di allentamento del nodo di connivenza erotica ha sposato Zoyd Wheeler, leader pasticcione di un gruppo rock.

Quest'ultimo è passato attraverso gli anni Sessanta sospinto dal verbo del rock e, anche se la sua band non è mai uscita dai circuiti marginali, è rimasto fedele al sogno rivoluzionario di quella musica. È anche rimasto fedele alla ma-



Una delle rare immagini di Thomas Pynchon. Lo scrittore americano, nato a Glen Stove nel 1937, ha sempre rifiutato di apparire in pubblico, farsi intervistare o fotografare. Ha pubblicato «L'incanto del lotto 49» e, per ultimo, «Vineland», edito da Rizzoli.

dre della sua bambina, Prairie, sicuro che un giorno, consumata l'influenza di Vond, sarebbe ritornata. Per campare si esibisce ogni anno davanti alle telecamere in arditi lanci attraverso i vetri di noti locali della zona assicurandosi così il sussidio per malati mentali. Dopo il «lancio» del 1984 Zoyd viene a sapere che Frenesi è da tempo sparita e che Vond è sulle sue tracce. Comincia allora una doppia caccia: il magistrato federale da una parte e la giovane Prairie dall'altra.

Sulla scia delle ricerche che condurranno a Frenesi - e alla sua vita in incognito che la vede nuovamente moglie e madre di un figlio - appaiono tutti i personaggi che hanno popolato i vent'anni appena trascorsi le ragazze del collettivo cinematografico 24fps (sorta di gruppo underground certo della funzione rivoluzionaria dell'immagine filmica); il «sacerdote» della Sorellanza delle Attese Kunoiki, chiuso in un ritiro montano a praticare e a far praticare il perfezionamento di sé; DL Darryl Louise, esperta di arti marziali orientali e colpevolizzata dispensatrice della Letta Carezza della Morteninja, Hecter Zuniga, agente federale della Drug Enforcement Agency, tempestivo esecutore di artifici incriminazioni e tenace persecutore di Zoyd Wheeler; Sasha, la madre di Frenesi, ultima comunista di ferro ancorata ai ricordi di un'America di scopieri e lotte sindacali e alle salde certezze della famiglia di origine, tuttora punto di riferimento in mezzo al disordine esistenziale delle giovani generazioni e agli standard appiccicati dell'american way of life.

L'elenco dei personaggi lascia indovinare un paesaggio umano grottesco scivolato dietro il filtro di un romanzo poliziesco. Sia il romanzo di genere che la categoria del grottesco fanno certamente parte di «Vineland» ma solo come margine. Anche se il profilo dell'opera guizza limpido nelle prime pagine confutando la palese complessità logica e linguistica di romanzi come «V» (1963), «L'incanto del lotto 49» (1966) e l'ancora inedito in Italia «Gravity's Rainbow» (1973), «Vineland» non rappresenta una deroga rispetto alle sue agoni- caristiche oscure di Pynchon. La caratteristica più evidente dell'opera è il suo procedere per stratificazione successive, stratificazioni che concepiscono i personaggi, l'azione e lo spessore simbolico. Da quando Prairie si mette sulle tracce della madre le testimonianze che ricostruiscono la figura di quest'ultima si intrecciano e si sommano alle

realità e parodia, fra sviluppo narrativo e ripudio del racconto. Si mette così in guardia il lettore, che sedotto dal «ma», ne insegua cieca- mente l'umore omettendo i trucchi e i rischi di cui è fatto il romanzo «Vineland» è soprattutto la registrazione di una partita persa, anzi di una partita che continua ad essere perduta, e anche se il grottesco happy-end lascia trasparire la tenerezza del «ritorno a casa», le vicende che lo precedono sono tutte apocalitticamente sospese sul ciglio di popolose rovine morali, politiche esistenziali. Fra i allusivo lampeggiare di un collasso definitivo (occasione nelle quali Pynchon si conferma superbo pittore manierista) e colloquiali rese dei conti («Ci danno troppe cose da elaborare, si da riempire ogni minuto (...) sicché quella bella certezza che avevamo conquistato comincia ormai a sbiadire e, tra non molto, riusciranno di nuovo a convincerci che tutti dobbiamo morire davvero») si intruisce la presenza uniforme, onnicomprensiva, dell'immagine televisiva.

Nessuno prima di Pynchon era riuscito, senza cadere nella doppia banalità della gag e della sufficienza snobistica, a fare della sua presenza così incisiva («È la Tele umana? È subumana? Semiumana? È fino a che punto, allora, umana?» ci si domanda ammiccamente nel romanzo), una presenza che non si lascia distrarre, che soppinge con civile compostezza tutti i personaggi verso il suo tepido lucente e infine, abbandonato ogni residuo di diminitiva domesticità, si distende come un paesaggio «tremendo e finale»: «E si udivano altri vegliardi dibattere la perenne questione se gli Stati Uniti tuttora indugiassero in un crepuscolo prefascista o se le tenebre fossero già calate diversi anni prima e la luce che sembrava di vedere provenisse soltanto da milioni di televisori accesi tutti mostranti le medesime ombre e vivaci colori».

«Vineland» è certamente uno dei romanzi più importanti dell'ultimo ventennio, quello che con più intelligente nonchalance riesce a dire «l'ora del mondo». Il gioco linguistico (necessariamente sbiadito nella pur attenta traduzione di Pier Francesco Paolini), l'invenzione parodica di nomi, luoghi, sigle (come dimenticare l'etichetta discografica «Indolent Record» e la comunità del Thanatodifil), l'uso satirico delle maiuscole («Il Mondo della Realtà, la Vulnerabilità Americana, il Tubo catodico»), il sottile fluire della caricatura nel ritratto e dell'immaginazione nella sensibilità storica, tutti questi elementi fungono, nel «decostruito» unità del romanzo, da potenti coesivi stilistici, nonché da maliziosi lasciapassare per questo «mondo dissipato, mondo in frantumi».

La vera grandezza di un scrittore come Pynchon sta nel consapevole effetto di squilibrio fra serietà e ironia, fra dramma e comicità, fra

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Lettori in meno riviste in più

Un amico mi ha raccontato che nel suo studio la pila dei supplementi e delle riviste culturali - accatastata contro una parete con l'idea prima o poi di leggerli - aveva ormai assunto un'altezza talmente preoccupante (ondeggiando pericolosamente al primo colpo di vento o sbatter di porta) e la sua visione quotidiana gli procurava un così acuto senso di colpa (e di impotenza) che aveva deciso di sbarazzarsene in un sol colpo (la prossima volta gli chiederò come ha fatto: a Milano la carta non si sa mai dove sbatterà). Ma sapeva benissimo - questa la mesta conclusione - che il sabato successivo avrebbe ricominciato un'altra pila. Un giornalista culturale free-lance mi ha invece confidato che è sua abitudine la domenica chiudersi in casa e, per affrontare i supplementi letterari, mettersi in tuta (lo scorso nchacze evidentemente una tenuta da atleta) e accingersi poi allo spoglio.

Per tutti gli addetti al lavoro culturale la data critica è attorno al 10 di ogni mese, quando arrivano tutti in blocco i mensili letterari, i magnifici cinque (in ordine alfabetico): *La rivista del libro*, *Leggere*, *L'Indice*, *Militebr*, *Vineland* (trascio di menzionare qui *Linea d'ombra* perché si occupa di altre cose oltre ai libri). Si è mormora un giro che, ahinoi, ci si sta accingendo a farne vagare altri. Iare una rivista libraria sembra diventato lo sport culturale del giorno. Dato che ciò avviene in concomitanza con un pauroso calo dei lettori, mi pare inconfutabile che si sia entrati in un ingranaggio perverso.

Comunque, dato che, per lavoro e altri motivi, queste riviste le leggo (o almeno ci provo) ne segnalerò qui una di tanto in tanto. Questa volta tocca all'*Indice*, perché il numero di giugno ora in edicola e in libreria è particolarmente felice. Ci sono infatti da leggere diversi pezzi per esempio quello di Franco Marengo - «Non condannate il piramite». È normale, sul bel romanzo di Richard Ford, «Incendio» (Feltrinelli), giustamente promosso a «Libro del mese». È Marengo ha ragione a sostenere che il romanzo «possiede tutta la concentrazione e l'inconfondibile energia» che caratterizzano i racconti dello scrittore americano (che molti amici, non io, preferiscono a «Incendio»). Da parte sua Riccardo Duranti - «Torna il poeta dei bassifondi» - segnala la ristampa nella collana O di «e/o» di «Mai venga il mattino» di Nelson Algren, scrittore che molto anni negli anni verdi e che ho riletto con immolata passione.

Dopo un bell'omaggio a Lalla Romano (per l'uscita nei Mondadori Mondadori del primo volume delle «Opere») di Maria Rosa Cutrufelli - «Il collo di Pinton» - e di Cesare Cases a Luigi Pintor per via del festeggiasimo «Servabo» e la recensione, un po' tardiva, di Silvio Perrella - «Auto biografia» (di un letterato - a «Da il libro e la vita» (Bollati Boringhieri) di Alfonso Berardinelli, segnalando ancora la «finestra» di Mariolina Bertini - «Proust da i numeri» - dedicata a «Stanza 43 Un lapsus di Marcel Proust» (Einaudi) breve saggio molto stimolante di Mario Lavagetto e le sette pagine su Freud, tra le quali scoglio l'intervista a Michele Ranchetti (di Della Frigessi e Anna Viacava) e sempre dell'eccellente Ranchetti - «Il prete sul letto» - lo scritto sul carteggio tra Freud e il pastore Pfister.

E qui mi fermo perché mi pare proprio di aver dato - indirettamente/astutamente poiché non si tratta di economici - una serie di indicazioni di libri da leggere. Aggiungo ancora «Messalina» (Adelphi) in cui Fabrizio Dentice nel nome di una cavalla racconta l'intensa e fragile storia d'amore di un settantenne (forse l'amore bisogna ormai cercarlo a quell'età) e «Rabbia a Harlem» (Marcos y Marcos) di Chester Himes (1908-1984), un racconto «noir» su Harlem con due poliziotti neri che, addetti a quel ghetto, cercano di evitare - come scrive Jacques Monbalian nella prefazione - che i pezzi più deboli siano degnamente annichiti e cancellati dai pezzi che comandano nella città. Un romanzo poliziesco che è tutt'altro che un buon romanzo.

Credete in Dio? Personalmente trovo molto giusta la risposta data al proposito dall'editore tedesco Ernst Reinhard Piper, risposta che è *La citazione del mercoledì*: «Credo in una vita prima della morte».

L'Indice, n. 6, giugno 1991, lire 7000

Fabrizio Dentice «Messalina», Adelphi, pagg. 197, lire 14.000

Chester Himes «Rabbia ad Harlem», Marcos y Marcos, pagg. 236, lire 18.000

Cuori di panna

Come erano belli gli anni Sessanta. La nostalgia può essere una necessità, per sopravvivere chiudendo gli occhi di fronte al peggio che ci circonda, cercando magari un'infanzia innocente per saltare a piedi nudi una adolescenza tempestosa. Ma diventa, alla lunga, un brutto vizio. Gli occhi si dovrebbero tenerli aperti, per discutere anche del proprio personalissimo passato.

«Il sogno degli anni '60» venne pubblicato nel 1981 a cura di Walter Veltroni, ancora più giovane. Feltrinelli lo ha ristampato, nel 1991, premettendo una pagina dello stesso Veltroni, una pagina linco-politico-paesaggistica in cui si dice che fuori fa freddo, i vetri sono appannati, il petrolio uccide il coromoro ed è scoppiata la guerra. Il libro vale in realtà di per sé, a prescindere, dieci anni prima e dieci anni dopo, vale per i ricordi dei suoi autori e perché sono appunto passati dieci anni e questo ci dovrebbe permettere di riconsiderare tutto, i ricordi, i sogni e persino gli autori. La maggioranza dei quali ha fatto carne e, qualcun altro, ransimo, l'ha conclusa («ma, mi pare, l'unico ad aver proprio attaccato le scarpe al chiodo e con molta dignità, sta stato lo splendido Gigi Riva»).

Il libro insomma è un bel documento su quegli anni e su i «47 giovani di allora» chiamati a raccontarsi (si dovrebbe aggiungere un protagonista, il primo editore Savelli, quello che ad esempio pubblicò «Porci con le ali», editore di sinistra, che - come confida in una intervista sull'ultimo numero del Venerdì di Repubblica - si è trasferito armi e bagagli tra le file dei simpatizzanti della Lega Lombarda).

Tante testimonianze danno il senso in modo semplice, colloquiale, comunicativo di quella stagione (ma, attenzione, anche del nostro presente). Riassumo nella prefazione datata 1981 Walter Veltroni: «Gli anni Sessanta. Una spiaggia tranquilla un juke box che suona, un po' gracchiante, una canzone di Françoise Hardy. Un patino, un ombrellone, un transistor acceso, una partita al tramonto. A scuola, una declinazione, un giornale sco-

lastico, una traduzione, una nunione, una interrogazione, un circolo studentesco un dibattito sul sesso, un corteo per il Vietnam. Alla tv c'è Gian Burrasca, c'è Mina c'è Studio Uno. Andiamo al Cantagiro, c'è Morandi, andiamo a Sanremo, c'è la Via Gluck, andiamo a Saint Vincent, sei diventata nera. Sono passati vent'anni, potrebbero essere invecchiati invece sono lì, fantastici multicolori, teneri, invincibili. Non nostalgia, canto della ragione. Ricordo Luther King quando parlava, ai piedi della Casa Bianca, a una folla immensa, di negri Diceva, sperando di vedere il futuro.

«Ho fatto un sogno». Anch'io ho fatto un sogno. Il sogno degli anni Sessanta? Veltroni sintetizza. Gli altri

raccontano diffusamente, con una predilezione per le notazioni climatiche. C'è una prevalenza di «caldi affetti» (inevitabili essendosi scelti i testimoni quasi tutti a Roma) e di umidità appiccicose. Dopo il tempo vengono la sera, le feste in casa degli amici, i primi amori, magari il sesso, la musica. E quindi il calcio (Italia-Cile, Italia-Corea, Italia-Germania), che è patrimonio universale. I più grandi raccontano dei parlamentari studenteschi (Nicolini e Fava) Martelli del liceo Giuliano Ferrara dello scoter.

Il mondo narrato è delizioso e nostalgico. Gli anni appaiono ridotti e goldricki, festosi, mentre alieni e giocosi. Le esperienze dei più si sommano in una lunga vacanza tra la scuola e la spiaggia.

Qualcuno, meno consolatorio, ci ricorda altro. Ad esempio Occhetto, non tanto per i funerali di Togliatti quanto con una citazione un po' fredda, un po' burocratica: «Avevano appena sparato a Reggio Emilia, a Palermo, a Catania. Erano morti dei compagni, ma